

ANDREA PASCALE

L'ACQUA DALLA LUNA

Dieci anni di percorsi terapeutici in comunità



edizioni la meridiana

*p r e m e s s e
per il cambiamento sociale*

Andrea Pascale

L'ACQUA DALLA LUNA

**Dieci anni di percorsi
terapeutici in comunità**



Indice

Prefazione <i>di Lucia Lisa</i>	9
Premessa	11
Introduzione	13
1. Una base sicura	25
2. Arte per vivere. Curarsi attraverso le forme espressive	33
3. Il lavoro come possibilità terapeutica	43
4. La dimensione del viaggio nella cura della sofferenza emozionale	51
5. Musica dentro. Un ascolto importante e curativo	61
6. Sport e movimento corporeo nei percorsi riabilitativi	69
7. L'importanza degli animali in una comunità terapeutica	75
8. Codice fraterno: le parole essenziali	81
9. La cura: l'incontro di pensieri, valori, metodo e teoria	89
Bibliografia	93
Ringraziamenti	95

1.

Una base sicura

*“... non basta creare,
è indispensabile alimentare una vita
e che tutti, nel loro ruolo, vi partecipino...”*

Paul-Claude Racamier

Ricordo la prima volta che entrai in comunità, in quella struttura che poi prese il nome “La Rocca”: era l’inverno del 2000 ed ero accompagnato da Lucia Lisa, che allora ricopriva la carica di presidente della cooperativa “Proposta 80”, società proprietaria dell’immobile.

Mi colpì subito la storia di quel posto che, in fondo, risultava il prodotto di uno “sbaglio”...

L’amministrazione del piccolo paese di Roccasparvera aveva infatti iniziato un progetto che avrebbe dovuto costituire la nuova scuola ma le cose non andarono come previsto e il sindaco di allora, Gian Piero Robbione, offrì la struttura che stava appena nascendo alla cooperativa per avviare un progetto sociale: così tutto ebbe inizio, da un rimaneggiamento e da una sconfitta, un cambio in corsa dove ciò che era previsto veniva trasformato in un progetto diverso, una comunità terapeutica psichiatrica, un’idea complicata per la popolazione chiamata a capire ed accettare ciò che non sempre è facile...

Ma le parole e lo sguardo del presidente andavano oltre quelle prime difficoltà, vedevano lontano e immaginavano quello che si stava costruendo: una grande “casa” dove avrebbero abitato persone impegnate in un percorso di cura, con l’aiuto di altre persone altrettanto impegnate in questa sfida.

E Rocca fu concepita fin dall’inizio come un’abitazione: la si può immaginare come una grande “villa”, di quelle che possiamo trovare nelle zone residenziali, tutta al piano terra, circondata da un giardino con aiuole e alberi ornamentali, con interni luminosi e colorati.

Parlo di “concepimento” della comunità perché l’origine di un luogo terapeutico ha a che fare proprio con il pensiero che un team di persone ha profuso in esso: come Benedetto Saraceno ci insegna occorre promuovere il passaggio cruciale che “dall’architettura ci porta all’antropologia, dove possa avvenire la trasformazione di uno spazio in luogo terapeutico”¹.

Così avviene la creazione di un luogo terapeutico e così è avvenuto a Rocca: persone diverse mettono insieme il loro pensiero e le loro declinazioni metodologiche e cliniche per uno stesso obiettivo, trasformare un posto fatto di muri, pareti, mattoni e calce in un luogo di cura.

La differenza la fa appunto l’investimento di pensiero che quel posto riceve, un carico di significati che deve essere chiaro e intellegibile per tutti i protagonisti coinvolti, non ultimi quelli che il posto lo devono abitare, ossia i pazienti, che con convinzione chiamiamo “ospiti”.

Non è sufficiente però, come dice Racamier nella citazione iniziale, immaginare e creare un luogo come “La Rocca”, dargli la vita e imprimergli la forza per esprimere i primi passi: una comunità terapeutica necessita di continuo nutrimento e di continua manutenzione ed è un processo di continua vitalizzazione che è responsabilità di tutti, nessuno escluso.

La comunità è continuamente a rischio di implosione e serve una devozione speciale per renderla viva continuamente: non può essere una faccenda delegabile ad un ristretto nucleo di persone così come un rapporto d’amore non può essere delegato ad uno solo dei due innamorati...

E questo processo diventa tanto efficace quanto concretamente legato al quotidiano: è nella vita di tutti i giorni che tutti si devono sentire partecipi e responsabili, è nell’immaginazione del quotidiano che sono ingaggiati tutti i professionisti coinvolti, dallo psichiatra all’operatrice della cucina, è nella percezione reale di far parte di un processo decisionale condiviso che tutti, ospiti e operatori, si sentono chiamati in causa e avvertono un senso di appartenenza.

Così l’abitare diventa l’elemento fondante della terapia in uno sfondo aderente ai bisogni primari: l’obiettivo è riappropriarsi, attraverso l’ambiente, delle capacità adattive di base, aspetti semplici della vita che la psicosi ha sabotato e compromesso.

Si tratta di riprendere il ciclo sonno-veglia o il contatto con il

proprio corpo, piuttosto che partecipare alla preparazione dei pasti, alla cura del proprio spazio, alle esigenze implicite nell'andamento quotidiano di una "casa grande" (lavanderia, spesa, cura del giardino, ecc.).

Come vedremo più avanti, non si tratta affatto di occupare il tempo libero ma di recuperare un senso di sé attraverso la semplicità, e a volte anche la noia, che fa parte della vita reale.

Per questo gli ospiti della comunità sono sollecitati, quasi in uno schieramento familiare sul modello genitori-figli, a prendersi cura di sé attraverso la concretezza di ogni giorno: poco suggestivo forse per chi auspica una cura sempre stimolante e creativa ma sicuramente necessario per affrontare seriamente la sfida della riabilitazione.

Non solo per gli ospiti ma anche per gli operatori questa dimensione del quotidiano è più a rischio di frustrazione e di *burn out*: è una tipologia di intervento che richiede, più che in altri ambiti, una mente "zen" capace di applicazione ostinata e continua, un *modus operandi* in grado di vedere più lontano e di accontentarsi dei piccoli gradualmente passi avanti.

“IL MIO NOME È ESTER E SONO UNA SIGNORA!”

1.1

L'esperienza di Ester è un esempio eclatante di quello che può rappresentare la potenza del quotidiano.

Incontrammo Ester in condizioni critiche: la sua psicosi l'aveva costretta ad uno stato di alienazione e di esilio nella sua stessa casa dove la famiglia, spossata da anni di resistenza autonoma e di esclusione sociale, si arrendeva alla decisione di trovare alla figlia una nuova "ipotesi abitativa".

Sembrava impossibile, per una persona totalmente costretta dalla malattia ad abitudini deliranti e patologiche, accettare la proposta di una vita "fuori casa" ma forse anche Ester intuì che quella era l'unica via d'uscita percorribile.

Così incominciò l'avventura che portò questa ragazza ad abitare la comunità: capimmo fin da subito che Ester aveva bisogno di un posto un po' speciale, una camera tutta sua da trasformare in una piccola abitazione pensata a sua misura, un "luogo nel luogo" dove poter rispondere alle sue esigenze di autonomia e di individualità. Fin da subito la camera di Ester si trasformava nel suo

“monocale” allestito e personalizzato con tutto ciò che le poteva servire per mantenere il senso di casa: piante, soprammobili, tecnologia, quadri, bambole e pupazzi, tutto proveniva dal mondo “particolare” di Ester e tutto doveva servire per il suo inserimento in questa nuova vita.

Il lavoro terapeutico però non passava solo attraverso una collocazione all'interno della comunità: Ester, proprio per la sua deriva schizofrenica, da tempo non riusciva a condividere momenti della giornata con altri; la sua solitudine e il suo distacco psicotico le aveva reso impossibile mangiare con altre persone, compresi i suoi stessi famigliari; il pasto, come altre azioni del quotidiano, rimarcava fortemente la sua alienazione e diventò la nostra sfida principale, un obiettivo dove poter concretamente promuovere un cambiamento verso una situazione sostenibile ed equilibrata. Partimmo da lontano, consapevoli di una tempistica tutt'altro che veloce: all'inizio Ester mangiava in una stanza separata con il supporto di un operatore, inizialmente uno tra le persone che avessero un buon ascendente su di lei.

Poi il suo tavolo, sempre con la compagnia di un operatore, fu collocato in una stanza adiacente a quella da pranzo dove c'erano le altre persone della comunità, separati solo da una porta scorrevole che gradualmente fu aperta per creare un contatto tra i due ambienti.

Successivamente Ester accettò il passaggio nella sala con tutti gli altri, richiedendo però sempre la vicinanza di una figura di aiuto che, con il tempo, poteva anche essere un altro ospite e non per forza un operatore.

L'ultimo passaggio, all'interno di questo intervento che durò quasi un anno, fu quello della libertà definitiva: oggi Ester mangia tranquillamente in qualsiasi posto della sala da pranzo e con chiunque accanto, e vederla a suo agio con gli altri, svincolata dai condizionamenti e dalle gabbie che i suoi deliri e le sue paranoie le infliggevano, è veramente gratificante e commovente.

La solitudine provocata dall'esperienza psicotica è stata sconfitta grazie agli strumenti fortemente legati all'ambiente quotidiano: la scelta della sua abitazione e l'aver partecipato soggettivamente alla creazione di una nuova “sua” abitazione ha contribuito in maniera decisiva ad intaccare il muro di silenzio che si era creata attorno.

Allo stesso modo il progetto legato ai pasti, centrato sui suoi tempi e orientato ad un estremo rispetto di quello che era il suo limite e la sua gradualità, ha portato ad un risultato straordinario e innegabi-

le, talmente concreto che ha elicitato in lei quella spinta emancipativa che ha permesso in seguito altri obiettivi riabilitativi. Davvero Ester si è sentita “grande” e quello che lei tiene a sottolineare con enfasi e con orgoglio è che lei “è una signora, non una bambina”, e quindi è giusto che abiti qui e “non più a casa di papà e mamma”.

LA CASETTA DI GAIOLA: L'IMPORTANZA DEL CREDERE IN UN PROGETTO...

1.2

Un giorno la cuoca Vilma, con cui spesso amavo intrattenermi nei momenti di pausa, mi raccontò di una casa di proprietà del Comune di Gaiola (piccolo borgo vicino alla comunità) che l'amministrazione aveva deciso di lasciare in comodato d'uso a chi ne avesse bisogno. Subito mi balenò in mente un'idea: perché non proporre al consiglio comunale un progetto per uno dei nostri ospiti?

In fondo il contatto personale con alcuni dei consiglieri di quel paese poteva funzionare come ponte per creare qualcosa di inedito: un'idea nuova ma percorribile, adibire quella casetta ad abitazione per proseguire il percorso terapeutico di una persona...

Da tempo, Paola, avendo affrontato la sua crisi depressiva e il suo grave disagio esistenziale, si sentiva meglio ed era alle prese con la progettazione del suo futuro: dove andare? Quale posto recuperare nel mondo? Quale direzione se le radici del passato sembrano solo portare dolore e angoscia?

Lo scenario sembrava chiaro: da una parte una donna, stabile nella sua situazione clinica ma seriamente in difficoltà dal punto di vista economico, era alla ricerca di una collocazione abitativa, dall'altra un'amministrazione comunale, illuminata nella sua attenzione al sociale, si chiedeva come sfruttare nel modo migliore un piccolo immobile.

Non restava che mettere in contatto le due parti per vedere se poteva nascere un incontro fruttifero per entrambi: così, con la giusta dose di fiducia e sfacciataggine, ci presentammo al vicesindaco di Gaiola portando la nostra idea.

Quanta passione nel mettere insieme questi pezzi non proprio semplici: per quanto piccola poteva sembrare era pur sempre una

scelta coraggiosa, soprattutto in un contesto piuttosto chiuso come quello di un piccolo borgo di inizio valle, quella di un consiglio comunale che affida un proprio bene ad una persona che soffre di una patologia psichiatrica... Quando poi questa persona non fa parte della popolazione del paese ma arriva da “fuori” allora le critiche possono essere ancora più veementi.

Incuranti di questa esposizione rischiosa alcuni consiglieri portarono avanti questo progetto tanto semplice quanto importante: ricordo con affetto ed emozione la grinta del sindaco che, all’ultima riunione che avrebbe poi concretizzato tutto il percorso, chiariva bene le responsabilità di tutti i presenti a quel tavolo, così come fa un capo famiglia quando davvero deve prendere una decisione definitiva.

I termini del contratto erano chiari e condivisi da tutte le parti in causa, *in primis* il fruitore dell’abitazione, Paola: il Comune di Gaiola offriva questo bilocale, semplice ma dignitoso, in comodato d’uso gratuito; Paola, accettando questa possibilità, si impegnavo a dare un contributo per le spese vive e a svolgere gratuitamente per il comune alcuni servizi di manutenzione e di custodia presso i locali del municipio; la comunità dava il suo supporto, pratico ma anche psicologico, per accompagnare le fasi iniziali del progetto; la Asl e i servizi sociali davano il loro contributo di sostegno attraverso il lavoro delle assistenti sociali e dei servizi psichiatrici del territorio.

La narrazione non rende ovviamente la complessità di questi passaggi e le fatiche per la mediazione di tutti gli agenti coinvolti e forse, a posteriori, la mia visione è impregnata di positività visti gli esiti del progetto: ancora in questo momento, a distanza di quattro anni, Paola vive nella casetta di Gaiola, al centro di quello che è diventato anche il suo paese.

Sicuramente l’idea ha avuto successo grazie al fatto che non solo le istituzioni ma anche le persone reali si sono fatte carico di colmare i limiti che, inevitabilmente, la fragilità di Paola portava con sé: non mi riferisco soltanto ai professionisti che si sono impegnati nel progetto, ma soprattutto a quelle persone che volontariamente hanno aiutato questa persona a riprendere in mano la propria vita a partire proprio dalla sua abitazione. Questa idea non avrebbe preso forma senza la presenza preziosa di Claudio, operaio del comune, che con la sua generosità e con la sua passione, ha portato un contributo essenziale alla nuova “casa” di Paola.

I progetti riescono anche grazie a condizioni che si possono definire “fortuite” e che sicuramente non possono essere programmate né dalla teoria né dal metodo.

È vero che ognuno dei partecipanti ha tenuto fede agli impegni presi ma l'audacia del progetto è stata ricompensata anche da elementi favorevoli “casuali”.

Così Paola ha concluso il suo percorso riabilitativo trovando una nuova sistemazione che, per ora, le regala equilibrio e inserimento sociale: chi la vede oggi la confonde con altre signore del paese che, tra la parrocchia, i negozi e il piccolo bar, portano avanti una vita serena e tranquilla.

UN “SATELLITE” PER IL FUTURO

1.3

L'esperienza di Gaiola ci fa toccare con mano quanto sia indispensabile immaginare spazi abitativi che traghettino le persone fuori dalla comunità.

Per chi accompagna queste persone verso il massimo dell'autonomia risulta chiaro che in questo percorso occorrono spazi intermedi che si pongano a metà tra gli obiettivi raggiunti dall'intervento comunitario e le caratteristiche necessarie per vivere la vita reale, quella non più supportata e quindi inevitabilmente più dura.

Non è quindi soltanto una buona norma terapeutica ma una percezione derivante direttamente dall'esperienza sul campo quella di pensare ad altri luoghi oltre la comunità: ormai tutte le strutture riabilitative al passo con i tempi hanno ideato progetti paralleli alla comunità che hanno come compito principale l'ospitalità di persone che, pur avendo ultimato il loro percorso principale, risultano ancora bisognose di un supporto ulteriore.

Anche noi, come gruppo di lavoro, abbiamo da molto tempo il sogno di costruire accanto alla Rocca un posto che possa diventare una “casa per tornare definitivamente a casa”.

Mentre scrivo sono già ben avviati i lavori di quello che abbiamo definito “Satellite”: due cassette ristrutturate, a circa cento metri dalla comunità stessa, che potranno ospitare quattro persone.

La posizione strategicamente vicina e la motivazione dell'équipe di Rocca lascia intravedere un molteplice uso del “Satellite”: esso potrà essere un buon posto per ultimare l'ultimo passaggio prima

della definitiva partenza ma anche una vera e propria abitazione stabile e continuativa per chi non potrebbe avere un'altra soluzione, per chi troppo fragile anche per un gruppo in un appartamento supportato, solo in questo modo avrebbe la possibilità di vivere la massima autonomia possibile.

Certo che, proprio per il momento storico che stiamo vivendo (... "*Spending Review*" dei fondi pubblici – seconda metà del 2012...) sembra anche questa un'utopia, un miraggio simile ad un'oasi nel deserto. Eppure, così come è stato per "La Rocca", l'unione tra il coraggio e l'intraprendenza della cooperativa "Proposta 80" e la collaborazione del Dipartimento di Salute Mentale di Cuneo, mi fa avere fiducia che il futuro ci possa regalare un altro progetto importante.

E non c'è dubbio che se tutto questo succederà ci sembrerà di aver portato a compimento un'impresa complessa e difficile, proprio come può essere complesso e difficile mandare un "satellite" nello spazio...

NOTE

1. Saraceno, 1995.

3.

Il lavoro come possibilità terapeutica

“L'uomo trova il suo senso in quello che fa”

da “Prefazione alle Opere di Joseph Conrad”, Italo Calvino

Lavoro e cura psichiatrica, un connubio che in passato ha rappresentato qualcosa di non sempre limpido e trasparente: senza dilungarci troppo sulla storia, è però importante ricordare la pericolosa commistione tra sfruttamento e possibilità lavorative.

“I malati psichiatrici da sempre e ovunque sono stati messi a lavorare”¹, per piccole ricompense come una sigaretta o un bicchiere di vino, per sostituire altro personale, per fare un favore a qualcuno, per riempire le ore vuote...

Il rischio dell'intrattenimento non appartiene solo al tempo passato ma anche purtroppo ai percorsi riabilitativi dell'epoca post basagliana: nonostante alcuni interventi abbiano preso una sembianza “clinica” tuttavia l'ideologia del lavoro come terapia rappresenta a volte ancora oggi solo un aggiornamento degli errori passati.

Lo strumento “lavoro” si colloca in cima alla scala delle possibilità riabilitative solo se percepito e usato nella maniera giusta: la meta a cui tendere è un passaggio reale tra situazione protetta e mercato libero del lavoro, un processo che presuppone difficoltà enormi, oltre che tempi lunghi e inevitabile gradualità.

Un attento sguardo sul progettare programmi riabilitativi non può prescindere da una riflessione sul “senso del lavoro”.

Continua l'insegnamento di Benedetto Saraceno che ci fa notare come il lavoro, ridotto al semplice svolgimento di determinate mansioni, può essere in realtà una “forma ulteriore di norma e contenzione”², a differenza invece dell’“inserimento lavorativo”, lo strumento più efficace per promuovere le risorse della persona e potenziarne le capacità adattive all'ambiente-lavoro.

La questione decisiva sta a cavallo tra la percezione del lavoro come mezzo di sostentamento e autonomia o come possibilità emancipativa, auto-realizzante e quindi anche curativa.

Da sempre abbiamo vissuto in mezzo a questo interrogativo, talmente complesso da risultare fuori dalla nostra portata; nonostante ciò non abbiamo mai rinunciato a “lavorare per far lavorare”...

Le proposte lavorative che abbiamo fornito sono sempre state caratterizzate da questa doppia accezione e forse il nostro approccio può avvicinarsi al pensiero di Lang quando parla di “integrazione occupazionale”³: un’attività che facilita sia i cambiamenti dell’individuo che la modificazione e l’accoglienza dell’ambiente.

Sono stato testimone tante volte di questo doppio risultato: i miglioramenti psicopatologici legati ad un buon inserimento lavorativo andavano di pari passo con un’esperienza di incontro e di accoglienza positiva vissuta in un ambiente esterno a quello dei servizi, normalizzante proprio perché “non protetto”.

Ci siamo accontentati di sfruttare ogni possibilità come cura reale e concreta, con risultati non sempre vincenti ma con l’onestà dei piccoli passi: non abbiamo mai avuto l’ambizione di risolvere alla base la questione “lavoro-psichiatria” ma abbiamo sempre giocato la carta del lavoro con tutto il coraggio e la sfrontatezza necessaria: è andata bene tante volte e le sfide delle “borse lavoro”, come vedremo più avanti, sono state sicuramente le più avvincenti e appassionanti.

3.1

IL “PINO” DI PIER LUIGI

“Ma qui come va a finire?” chiede Pier Luigi mentre lavoriamo insieme in giardino...

“Sì, come va a finire la storia della comunità? Quando finisce? Chi decide? Come starò se passo un po’ di tempo qui? Cosa ne sarà di quello che lascio a casa?”

Pier Luigi, uno dei primi quattro ospiti che hanno abitato la comunità, si stava interrogando sul proprio destino, sul futuro e sul senso del suo percorso; lo stava facendo mentre lavorava con me in giardino, mentre insieme ci occupavamo di rendere più bello l’esterno della comunità in un modo semplice ma concreto, lavorando con la terra, sporcandoci le mani.

Mi piace pensare che è grazie a momenti come questi, ad azioni fisiche che hanno un significato di impegno e di utilità che i nostri pensieri diventano più chiari e meno intrigati dall'angoscia. Le domande che si poneva quest'ospite erano un segnale di salute mentale: il senso di essere in un posto che non era casa sua, la ricerca dei significati curativi dell'essere qui, le prospettive future, tutti interrogativi molto lontani dal distacco o dalla confusione psicotica. Sono convinto che il poter impiegare il proprio tempo e le proprie energie per piccole mansioni lavorative può essere non solo importante per un nuovo inizio verso prospettive di livello superiore ma soprattutto sia il viatico per una maggiore tranquillità interiore, un miglioramento nell'organizzazione spazio-temporale, un graduale rinforzo della congruenza del proprio pensiero e un aumento della propria autostima.

La comunità da sempre è permeata da questa cultura del lavoro: quello semplice e quotidiano che richiede ogni "azienda familiare" dove ognuno cerca di dare in base alle proprie possibilità, quello che responsabilizza e porta le persone alla consapevolezza di non essere in un "villaggio vacanze", quello che accetta i limiti e le difficoltà di tutti ma contemporaneamente osa credere che certe cose "si possono fare".

Alla fine risposi a Pier Luigi che tutto sarebbe andato per il meglio, lui si sarebbe ristabilito e, grazie anche al suo impegno, sarebbe tornato a casa.

Così è stato: Pier Luigi ogni tanto passa a trovarci e guarda il pino che abbiamo piantato insieme dieci anni fa...

GAIOLA JOBS

3.2

Un buon esempio della propensione di Rocca al lavoro è l'idea, nata in collaborazione con il Comune di Gaiola, già citato in precedenza, per un'unione tra amministrazione e comunità al fine di occuparsi di piccoli lavori di manutenzione di aree pubbliche che potevano essere affidati ai nostri ragazzi.

Il progetto non nasce da una necessità del Comune di Gaiola quanto più da una possibilità di collaborazione: invece di affidare ad altri, piccoli incarichi estivi che riguardavano i giardini del paese o semplici servizi, amministratori molto sensibili hanno proposto ai ragazzi della comunità di rendersi utili e di partecipare



con il loro lavoro al “bene pubblico”, ovviamente con un piccolo compenso economico che ne riconoscesse sforzo e impegno.

Questa proposta ha permesso ad alcuni degli ospiti di mettersi in gioco e di impegnarsi per fare più bello un paese “vicino” a noi, mostrandosi agli abitanti di Gaiola come una vera piccola squadra di “manutentori” che si sono occupati della pulizia e dell’ordine di piazze, fontane, strade, piccole aree altrimenti un po’ trascurate, di ridipingere le porte del campo da calcio, di sistemare staccionate in legno o giochi del parco per i bambini.

All’inizio la gente si chiedeva chi fosse quel nuovo gruppetto e presto la voce è circolata: un passaparola questa volta positivo e valorizzante che ha portato solidarietà e stima alla “squadra della Rocca”.

Così da un po’ di anni, ogni estate, Gaiola e la comunità si uniscono in questo progetto, semplice ma concreto, un’idea che porta benessere e utilità a tutti i partecipanti: inevitabile pensare a quali risultati potrebbero essere raggiunti se realtà ben più grandi lasciassero la maglia troppo intricata della burocrazia e dei sistemi del potere per raggiungere realmente obiettivi che hanno a che fare con i cittadini e con le persone più fragili.

3.2.1

La sfida più appassionante: le “borse lavoro”

Riunione d’èquipe, sedie disposte in circolo, ordine del giorno... una scena vissuta tante volte in questi dieci anni. Eppure rimane nitido dentro di me il ricordo della vitalità e dell’energia con cui si affrontavano quelle che ho definito “sfide appassionanti” ovvero i progetti di “borsa lavoro” per i nostri ospiti.

L’area “lavoro” ha avuto sempre uno spazio importante nel nostro modello e di conseguenza ogni progetto riabilitativo individuale comprendeva un potenziale obiettivo che tendeva a sviluppare e potenziare le risorse presenti nella persona.

Ma che cos’è quella che in gergo chiamiamo “borsa-lavoro”? Si potrebbe definire una via di mezzo tra un lavoro protetto e un lavoro vero. La persona viene collocata in posti di lavoro esterni ai servizi, sia pubblici che privati, per un tempo ridotto, è inquadrata legalmente dal punto di vista assicurativo e riceve un piccolo compenso orario dalla Asl, tutto questo con il supporto di operatori e assistenti sociali.

Certo, a volte abbiamo dovuto lavorare “di fantasia” ovvero credere in qualche possibilità che gli anni o i deficit della persona presentavano come ingenua utopia: non sempre l'esito è stato positivo, a volte ci siamo scontrati con il limite (nostro, della persona, dell'ambiente...) ma quando è andata bene ci siamo gustati fino in fondo il sapore del successo.

È come quando vinci una partita, che già iniziavi con un pronostico sfavorevole, dopo essere stato in svantaggio: ribaltare il risultato è senza dubbio più gratificante di una vittoria facile e scontata.

Così sono nati tanti inserimenti lavorativi di pazienti nei luoghi più disparati sempre tenendo presenti le loro attitudini e le loro possibilità: le idee concretizzate si allargano su diversi campi professionali, dall'aiuto carpentiere allo stalliere, dal commesso in un negozio equosolidale al panettiere, dal vivaista al cuoco, l'elenco potrebbe andare avanti ancora.

In queste esperienze emergono nitidi due elementi fondamentali che fanno di una borsa lavoro uno strumento terapeutico efficace: come già accennato non è possibile prescindere innanzitutto dall'inclinazione attitudinale della persona, punto di partenza per aumentare le possibilità motivazionali e di resistenza costante nel tempo. Troppo spesso abbiamo assistito a congetture riservate agli addetti ai lavori che ricadono sui pazienti come una via di mezzo tra un dictat e un'elemosina; quando ci si centra sulla persona le chance di successo sono assolutamente superiori.

Il secondo elemento fondamentale ha a che fare con l'ambiente ricevente il lavoratore: una riuscita del progetto è direttamente proporzionale alla capacità delle persone che collaborano nel capire i significati specifici di quello che contribuiscono a fare, nell'accettare il più possibile la persona anche con i suoi limiti e le sue spigolosità, nel rapportarsi con autenticità e con rispetto della dignità altrui.

Ho assistito al successo di progetti di borsa lavoro, durati anni interi anche con persone molto compromesse, proprio grazie alla collaborazione, speciale e preziosa, di persone che tecnicamente definiamo “no professional” ma che spesso risultano più importanti di noi grazie alla loro genuina spontaneità e al loro essersi appassionati all'idea e alla persona.

È successo così con Elena, proprietaria di un negozio di prodotti per bambini proprio al centro della città, che con attenzione e lungimiranza ha accolto come commessa Valentina, dandole la

possibilità di sperimentarsi seriamente con un lavoro allegro e raffinato. Così come Riccardo, architetto esperto, che ha creato una borsa lavoro nel suo studio per Carlo, geometra e in cerca di una sistemazione più strutturata. Per non parlare di Mauro che per anni è stato la “spalla” ideale di Maurizio nei lavori di manutenzione del Comune di Gaiola. Tre brevi accenni che rappresentano i tanti progetti portati a termine e che hanno dimostrato la possibilità reale di uno spazio intermedio che accompagna alla partecipazione al mondo del lavoro.

A loro, e a tutti quelli come loro, che in questi dieci anni hanno creduto alle idee che proponevamo, va la mia gratitudine perché rappresentano davvero quella parte di società che accoglie, che accetta e che promuove, coloro grazie ai quali ha senso sedersi in una riunione d'èquipe e inventarsi un'ennesima “borsa lavoro”.

3.2.2

“Si può fare” ovvero l'esperienza di Valerio e Micol

Mi piace concludere in crescendo con il racconto di due esperienze che occupano il gradino più alto del “podio riabilitativo”, il raggiungimento di un lavoro “vero”!

Emozioni forti risuonano in me ricordando quelle esperienze, anch'esse nate da iniziali progetti di “borsa lavoro”, poi sfociate nel sogno di tutti: un'assunzione vera e propria.

Entrambi, Micol e Valerio, hanno iniziato il loro cammino con un inserimento lavorativo presso una cooperativa di pulizie: hanno dimostrato il loro valore giorno per giorno, si sono fatti vedere seri e affidabili e con la loro fatica si sono conquistati la possibilità di essere assunti a tempo indeterminato con tutti i sacri crismi che il contratto prevede, ossia contributi previdenziali, mutua pagata, ferie pagate... Nulla di regalato ma tutto conquistato sul campo, grazie ovviamente anche ad un atteggiamento premiante dei dirigenti di quelle cooperative che non appena hanno potuto non hanno perso la possibilità di provare Micol e Valerio come “lavoratori” a tutti gli effetti.

Tutto ciò è possibile solo grazie ad una tipologia di organizzazione del mondo del lavoro: la cooperativa sociale di produzione lavoro (anche detta di tipo B).

A mio avviso, in questo momento storico, è la forma organizzativa probabilmente più innovativa: “essa non solo si costituisce

come l'opposto della logica dello sfruttamento del lavoro dipendente, ma anche come forma concreta di solidarietà"⁴.

Condivido le tesi di Saraceno e di Rotelli quando affermano che un sistema intelligente di cooperative integrate è l'unico modo per generare, attraverso la diversificazione e le molteplici attività, spazi adeguati per persone più fragili.

Essi parlano di "differenziazione evolutiva", un tentativo illuminato e progressista di destituzionalizzare il lavoro.

Ripensando quindi alle esperienze di Valerio e Micol, trovo la conferma del fatto che lavoro e guadagno sono una precondizione fondamentale del percorso riabilitativo: è grazie a questi fattori che si può veramente parlare di "cittadinanza", è nel lavoro che si concretizzano scambi sociali reali e reale partecipazione, è all'interno del lavoro che si esplicita il processo di formazione delle regole, tema sempre ambiguo e complesso per la psichiatria, ed è tramite il lavoro che si diluisce la sofferenza e che si pratica il rischio della libertà...

Tutte queste idee rimarrebbero semplici teorie se non ci fossero le cooperative sociali a dare pratica e continuità: esse sono lo strumento più efficace e reale di quello che più in generale si può definire "impresa sociale". Cito per tutti Maurizio Ovidi, una delle tante persone che nel nostro paese, da anni e silenziosamente, crea posti di lavoro per persone "svantaggiate" vivificando la scena del mondo del lavoro che altrimenti risulterebbe quanto mai statica, rigida ed esclusiva. Per fortuna esistono queste preziose realtà che tentano costantemente di ribaltare la situazione mettendo su "piazze diverse del mercato" dove potersi permettere, con creatività e ottimismo, le possibilità che la giungla del lavoro in generale non mette neanche in conto.

L'assunzione di Valerio è nata sull'onda energizzante delle immagini del film "Si può fare" di Claudio Bisio... Grazie a quella grande carica positiva abbiamo tutti quanti "osato" qualcosa di più, abbiamo creduto in qualcosa di più ambizioso della semplice "borsa lavoro" che pur stava andando bene. Queste storie in una città come Trieste sono molto più frequenti, quasi all'ordine del giorno:

sogno una "Trieste" grande come tutto il nostro paese dove le persone che soffrono di un disagio psichico possano giocare le loro carte anche come lavoratori e quindi cittadini... Se non sogniamo questo, se non crediamo in questo processo lento ma chiaro, "non ci resterà che gestire un residuo inerte: la malattia e l'inabilità..."⁵

8.

Codice fraterno: le parole essenziali

*“Io non ho bisogno di denaro
ho bisogno di sentimenti,
di parole
di parole scelte sapientemente
di fiori detti pensieri
di rose dette presenze...”*

Alda Merini

Chi meglio di Alda Merini ci sa indicare la strada da seguire quando si tratta di “parole” in psichiatria?

La storia di Rocca è fatta anche di questo, di parole, di discorsi, di colloqui, di ascolto e di dialogo.

“Le parole in psichiatria sono importanti...” ci ricorda spesso Francesco Riso, uno dei nostri “capi”, e sono sempre più convinto che sia così.

Come accennavo nell'introduzione il nostro mestiere si basa su una conoscenza della persona che seguiamo, della sua storia, dei suoi rapporti familiari, della sua fanciullezza, dei suoi amori... tutto ciò che ha che fare con il mondo di questo essere umano deve essere nostro interesse e il canale principale per arrivarci è senza dubbio lo scambio reciproco di parole.

PUNTO DI PARTENZA: L'ASCOLTO

Saper ascoltare, questa è l'arte più potente che un clinico possa avere nel suo bagaglio personale e professionale. Ancora più importante l'ascolto risulta essere in un ambito dove la sofferenza psichica rende l'incontro relazionale sempre difficile quando non impossibile.

8.1



Un ascolto attento e profondo è senza dubbio la “premessa all’incontro con ogni essere umano”¹ ma quando si affronta l’oscurità e la complessità della psicosi esso diventa imprescindibile.

La grande sfida del clinico è sempre la stessa: la conoscenza, l’interpretazione, l’intuizione semantica e questa è possibile solo grazie ad un ascolto usato come strumento di assoluta disciplina professionale.

L’ascolto più efficace, seguendo una declinazione dell’approccio fenomenologico (vedi l’*Introduzione*), è strutturato principalmente sulla “sospensione di ogni giudizio o pregiudizio (επιλογή) nella decifrazione di un discorso”². Immediatezza e spontaneità liberano dalla tentazione di classificare rigidamente e di ricomporre schematicamente le cose ascoltate, istinto quanto mai prezioso nel difficile rapporto con il mondo psicotico.

I particolari hanno rilevanza profonda: in una parola o in una frase possono racchiudersi significati fondamentali per la persona che spesso confonde e disperde in un dialogo bizzarro ed ermetico la sua tensione semantica.

Così come non si possono non considerare elementi assolutamente principali per una comprensione della persona: il linguaggio del corpo ad esempio è uno dei canali che parlano in maniera chiara della sofferenza e della vita di chi stiamo ascoltando.

Allo stesso modo certi silenzi dicono più di tante parole se siamo capaci e disposti a aspettare e rispettare.

Questi anni di comunità sono pieni di sguardi, di sospiri, di silenzi che ricordo come voci segrete, voci dell’anima, voci che giungono da un altrove misterioso che, come dice Eugenio Borgna, ci permettono di accedere ad un altro mondo, una dimensione parallela, “*l’autre monde* della sofferenza e dell’angoscia...”³.

Importante imparare ad aspettare, darsi tempo e non farsi prendere dall’ansia del “fare” e dell’“agire”: ho sempre percepito l’operazione della comprensione della follia come un processo fatto di tempi non nostri, strutturato su dimensioni lente, una disciplina zen che solo attraverso pazienza e devozione permette di arrivare ad un autentico incontro dell’altro; un ascolto, quello appena descritto, che sembra non appartenere agli ambulatori o agli studi psicologici o psichiatrici di oggi, troppo spesso soggiogati da *dictat* organizzativi, burocratici, gestionali che fanno perdere ogni significato al momento dell’ascolto e del colloquio.

“Testimonianza”, è la parola che meglio rappresenta il senso di queste pagine... Una sorta di diario postumo che ha sempre abitato i miei pensieri e che ora, solo ora, prende una forma concreta.

Sono passati dieci anni dall'inizio di una grande avventura, quella della comunità “La Rocca” di Roccaspavera, la struttura terapeutica dove ho avuto il privilegio di vivere la mia prima vera esperienza professionale nell'ambito della riabilitazione psichiatrica.

Quando si è sul campo, o meglio “in trincea”, come spesso amo definire i nostri lavori a stretto contatto con la sofferenza psichica, non si ha il tempo e forse neanche la lucidità di registrare e scrivere quello che accade, i momenti significativi, le emozioni e le esperienze che piano piano si accumulano e fanno diventare importante il nostro bagaglio...

Ho sempre pensato tuttavia che sarebbe estremamente necessario non lasciare che tutto passi, non perdere quello che ci accade se veramente lo riteniamo rilevante per noi, per le persone di cui ci occupiamo, per le loro famiglie, per chi ci ha preceduto e per chi seguirà...

Ma ovviamente non può essere una raccolta di storie nostalgiche: la mia è una testimonianza di un modello professionale funzionante. Troppo poche sono le informazioni che riusciamo a scambiarsi rispetto al nostro fare quotidiano e allora mi sembra importante provare a dare un contributo di condivisione il più possibile scevro da presunzione o percezione illusoria.

Testimonianza infine per le persone incontrate, siano essi ospiti della comunità o colleghi: gli antichi greci dicevano che se le nostre storie sono cantate dagli aedi allora diventiamo simili agli dei, immortali... Senza aspirare a vette così alte sono convinto che il mondo da sempre necessita di segnali tangibili per raccontarsi, per narrare la propria vicenda e di conseguenza per ricordarsi di sé.

Questo è il mio significato di testimonianza: ancora una volta rispondere al bisogno di ognuno di noi di ricordare e farsi ricordare.

E troppo spesso la storia delle persone che vivono la sofferenza emozionale è stata dimenticata e persa così come troppe volte oggi si perde di vista l'importanza fondamentale di chi ogni giorno si accinge ad un lavoro duro, sottovalutato, sottopagato come quello dell'educatore, dell'infermiere, dell'operatore sociale. Questo è il mio modo: dovere e onore nel fare questo mi accompagnano e mi aiutano nel difficile compito di descrivere dieci anni di “Rocca”.

Andrea Pascale, psicologo, psicoterapeuta, vive a Cuneo. È stato il Responsabile della Comunità Terapeutica “La Rocca” di Roccaspavera (CN) dal 2001 al 2011 e attualmente si occupa di progetti di residenzialità leggera per la Cooperativa Sociale “Proposta 80”, sempre nell'ambito della riabilitazione psichiatrica. Dal 2008 si dedica all'attività clinica privata ed è impegnato come consulente per LLT (Lega Italiana per la Lotta contro il Tumore), come docente per lo IACP (Istituto dell'Approccio Centrato sulla Persona) nei quadrienni di specializzazione in psicoterapia della sede di Milano, e come collaboratore scientifico per la Facoltà di Scienze Infermieristiche dell'Università di Torino.

Euro 15,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-326-4



9 788861 533264